



PARLIAMO DI DIGNITÀ

di Ornella Carnevali (D)

Avrei voluto cominciare questo articolo toccando direttamente qualche aspetto pratico relativo alla vita degli emigrati italiani all'estero.

Qualche giorno fa però, parlando con un amico che ha contatti regolari da più di trent'anni con molti connazionali residenti in Germania, ho scoperto con un misto di stupore, disgusto e rabbia quanto sia vero il nostro detto "al peggio non c'è mai fondo".

Lo sappiamo tutti che presto si va alle elezioni europee. Sappiamo anche che di recente il governo, nella figura tanto grottesca quanto famosa del Presidente del Consiglio, riesce ad attirare l'attenzione di molti, italiani e non, su questioni tutt'altro che di priorità economica. Se poi si tocca una questione sociale come quella degli immigrati clandestini, è difficile credere che lui parli (purtroppo) a nome di un paese che è famoso per i suoi "immigrati in uscita" dai lidi nati, che poi siamo noi.

Alcuni italiani lo ammirano, anche in questo momento e in entrambi gli spettacoli: quello penoso del gallo italico e quello pericoloso del politico onnisciente. Non solo sa tutto sui terremoti, ma sa anche (e per principio) quanto pochi siano quelli che cercano veramente asilo politico.

Altri italiani (come me e suppongo molti di voi) sarebbero felici se la sua faccia rifatta e già "cerosa" fosse in realtà visibile solo al Museo delle Cere di Londra e in nessun altro posto al mondo.

È triste ma sembra essere così: alcuni hanno le guerre, altri hanno da combattere con epidemie terribili come l'AIDS. Noi abbiamo Berlusconi. Nella mia convinzione che ognuno di noi in qualche modo l'ha portato (o lasciato arrivare) di nuovo lì dove sta, vedo un segno del "fondo" a cui siamo arrivati. Questo però non è ancora il fondo del peggio.

C'è un altro fondo. Dov'è?

Mi è stato raccontato di alcuni connazionali che hanno "regalato" il loro certificato elettorale in cambio di un caffè (per esempio, in un bar a gestione italiana di Colonia qual-

che tempo fa) o l'hanno venduto per qualche soldo. Altri hanno chiesto a conoscenti di votare per loro. Altri ancora, in periodi elettorali come l'attuale, sono stati accolti al loro arrivo in certe regioni italiane (a forte densità di emigrati) e trasportati a domicilio gratis, in cambio del voto a favore del partito "della libertà".

Ora io non credo che tra i lettori di "Aurora" ci siano persone che si dedicano a queste pratiche disgustose. Credo, però, che alcuni di voi siano venuti (o vengano) a sapere di gente che segue queste "pratiche" come se niente fosse. Cos'avete pensato? Cosa ne pensereste?

Se accettiamo il fatto che un favore ricevuto è un debito da pagare e che una promessa va mantenuta (in teoria entrambi buoni principi), cosa manca?

Quel legame tra lavoro e dignità

Qualche tempo fa leggevo, anche su "Aurora", di come alcuni di noi vadano a vivere all'estero per cercare "dignità". Non è che voglia entrare in polemica con chi in buona fede può averlo detto pensando che senza lavoro è difficile condurre una vita dignitosa. Il nesso tra le due cose lo vedo anch'io, se non altro perché il legame tra lavoro e dignità è caro ad una certa vena culturale italiana. Forse anche di altri paesi.

Quello che mi sento di sottolineare però è: che dignità ha un cittadino, emigrato o no, che "baratta" il suo certificato elettorale per un caffè, per 10 euro o per un passaggio in macchina?

Molti italiani residenti all'estero ce l'hanno un lavoro. Il fatto di averlo gli consente di avere un tenore di vita dignitoso, detto meglio "decoroso", e senz'altro più elevato che nel paese d'origine. Per questo sono emigrati.

Forse molti pensano che in fondo a Roma, come a Bruxelles, di noi se ne freggino. Purtroppo è/sembra molto vero. È anche vero, però, che meno votano quelli che vor-

rebbero che le cose cambiassero/migliorassero, più spazio e forza si lascia nelle mani di quelli che sono contenti di governare male come fanno.

Il passo tra questo esercizio di responsabilità civica e qualunque altro che abbia a che fare con la gestione della propria vita all'estero mi sembra facile. Detto altrimenti: è solo l'ignoranza che fa bere a uno un caffè gratis e all'altro fa raccogliere un certificato elettorale da usare a piacimento o da rivendere a qualche partito? Io non credo.

Credo invece che dietro comportamenti del genere ci siano molta poca serietà, molto menefreghismo, una forte tendenza al delegare agli altri non solo una partecipazione attiva a qualcosa di importante come il voto politico, ma anche un delegare così, per togliersi il pensiero e non dover fare niente. Siamo a livelli di dignità sotto lo zero. E forse se si chiedesse il perché, la risposta probabile sarebbe "che le cose fanno schifo da sempre, che comunque non cambieranno" e così via.

La dignità dei poveri tra i poveri

Vorrei separare la dignità di un individuo dal suo lavoro. Anche dal suo tenore di vita, che lo vogliate chiamare dignitoso o decoroso.

Chi viene da famiglie povere o modeste, sa bene che si può vivere decorosamente, anche con pochi soldi. Si fa solo più fatica di altri.

Per associazione di estremi, mi viene in mente come hanno reagito, la prima volta che sono andata a trovarle nei loro villaggi, alcune donne africane che erano destinatarie, insieme ai loro bambini, di determinati programmi finanziati dall'UNICEF e dall'UNESCO.

Erano davvero molto povere, vivevano lontane dalle città e avevano molti problemi a vendere i prodotti dei loro orti. Una pianificazione fatta "a tavolino" dagli ottusi del loro governo le obbligava ad arrivare ai mercati locali (tutti lontani e da raggiungere a piedi

dopo ore ed ore di cammino) quasi sempre con gli stessi prodotti. Era chiaro quindi che vendevano poco e guadagnavano poco.

È bastato chieder loro cosa sarebbe stato meglio che producessero e con quale calendario di raccolta, distribuzione, vendita e così via. La soluzione ce l'avevano, ma erano abituate a lasciar fare/decidere ad altri. Nel giro dei 2 anni che ho avuto a disposizione per visitarle regolarmente e valutare i cambi che avevamo deciso insieme di introdurre, la loro situazione era migliorata. Vendevano di più e potevano quindi affrontare con più serenità le spese della famiglia e pagare la scuola ai figli.

Certo, ci sono anche in tanti paesi africani (e non), soprattutto nei villaggi, mille modi di "rubare" il voto dei cittadini più sprovveduti. È vero anche che, appena gliene viene data la possibilità, sono moltissimi quelli disposti a fare file lunghissime, penose (a seconda del clima) e a volte anche rischiose (in zone al limite della guerra civile), per esercitare il loro diritto al voto. Sono anche molto fieri di farlo.

Ricordo con una certa commozione una delle foto premiate l'anno scorso a livello internazionale: ritraeva un'anziana donna africana che si teneva stretto il suo certificato elettorale mentre si avvicinava al seggio. Aveva un'espressione così intensa che chiunque avrebbe potuto credere che aveva in mano il tagliando di una vincita straordinaria. Lo era per lei: era il suo 1° certificato elettorale!

Ora, cos'è andato perso nella testa della nostra gente, dal momento che siamo (e sembra non da ieri) a livelli più bassi di quelli di alcuni paesi ancora oggi definiti "sottosviluppati"?

Tra dignità e identità

Diciamola com'è: abbiamo tutti una certa tendenza al lamento. In alcune zone dell'Italia lo chiamano "mugugno" e sembra che sia considerato (quasi) come un diritto. In Germania questa pratica è così diffusa che di recente i neurologi tedeschi, dopo anni di lavoro con migliaia di pazienti lagnosi, sembrano arrivati alla conclusione che forse il cittadino tedesco ha un pezzo di cervello diverso dagli altri. Così, in attesa di trovarlo, lo hanno battezzato la "valvola del lamento". Non è uno scherzo.

Chiamatelo come vi pare, e ognuno veda con se stesso se si lamenta a buon diritto o no, ma mi viene in mente un'altra associazione: quella con

l'identità. Non alludo a quella anagrafica. Ognuno ha la sua.

Alludo a quella che pensiamo di avere, per esempio, quando ci presentiamo a qualcun altro. Questo è un altro nodo dolente della vita all'estero.

Quando si mettono i piedi in un paese nuovo, a parte la trafila burocratica dei permessi di soggiorno e/o di lavoro, abbiamo tutti a che fare con il compito di farci conoscere ed accettare. Significa che, per quanto minimo possa essere il processo di integrazione, dobbiamo imparare ad identificarci. Intendo oltre i nostri dati anagrafici e fisici.

Quando ci presentiamo a qualcuno c'è una specie di scambio tra quello che diciamo noi e quello che sente l'altro. In più c'è quello che gli altri vedono di noi, a parte quello che noi vediamo di loro. Se per esempio siete un/a professionista con tanti anni di esperienza in un certo settore, ma nel nuovo paese siete soprattutto marito/moglie e/o padre/madre di, vi vedranno prima di tutto così.

Prima di accettarvi e farvi eventualmente entrare in un certo ambiente, la gente vi guarderà per quello che gli torna più facile vedere. Mentre questo succede, e a volte dura parecchio tempo, voi dovrete capirne le regole e poi decidere se vi stanno bene e fino a che punto potete essere parte di quell'ambiente.

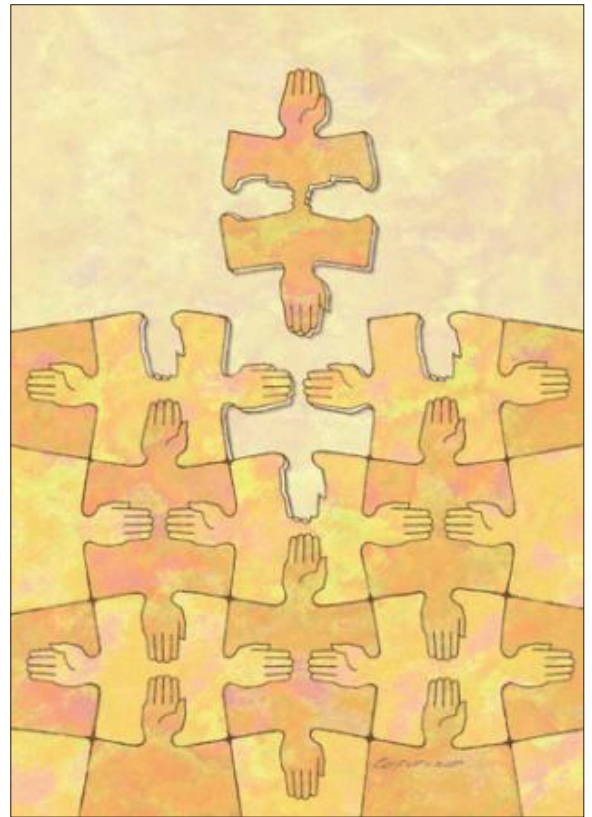
Spesso succede che per tutto quel tempo non vi sentiate né carne né pesce, perché vorreste tanto che vi riconoscessero nella vostra interezza, mentre gli altri hanno al massimo l'intenzione (o il bisogno) di accettarvi solo in parte: per esempio, come padre/madre, o marito/moglie di.

Una delle crisi più delicate che molti di noi hanno (avuto) all'estero sta proprio nel sentirsi ancora padroni della propria identità. Inevitabilmente ci si chiede "chi si è" e la reazione degli altri rischia di ritardare la risposta, perché provoca tante altre domande.

Se avete a che fare con della gente dura e diffidente nei confronti dello/a straniero/a che siete, penserete fatalmente che siete voi ad avere qualche mancanza particolare. Se anche non pensate questo, il fatto di non

sentirvi "accettati" può crearvi un grande disagio. Questo rallenta la vostra ricerca della risposta di cui avete bisogno sul "chi siete".

A volte vi può anche capitare di tornare in Italia e di sentire che, oltre al vostro nome, familiari, amici e conoscenti vi hanno "appiccicato" il soprannome legato al paese da cui venite. Così tra "Giovanni il tedesco", o "Maria l'americana" non vi sen-



tite più veramente voi stessi neanche con la vostra gente. Allora, chi siete? Chi siamo al giorno d'oggi?

E pensando al giorno d'oggi, dove stiamo andando?

Per ora voglio sperare che ognuno cerchi di ritrovare un po' di conforto nel fatto, in tutti i suoi limiti, l'Italia è ancora un paese che può essere governato senza che ci dobbiamo vergognare di tante pratiche "disgustose". Che siano quelle dell'attuale Presidente del Consiglio o quelle di chi svilisce la sua dignità "barattando" il proprio certificato elettorale. C'è un grande sforzo da fare, però, in questo periodo di crisi per sentirsi "parte" di qualcosa di preciso, sensato e positivo per il futuro. E c'è un lavoro anche maggiore da fare, se vogliamo forgiare quello che manca: una nuova etica del cittadino. Cominciamo dal cittadino italiano! E siccome non siamo un'isola: ognuno di noi è l'Italia ed è al tempo stesso l'Europa.

